



PAOLO DEL GIUDICE GRANDE GUERRA VOLTÌ MOMENTI RELITTI

ALLA RICERCA DI UN PERCHÉ

Fin dall'inizio il Centro Iniziative Culturali Pordenone si è dotato di una galleria d'arte, la quale esiste dal febbraio del 1966. Questo 2021 è dunque il suo cinquantacinquesimo anno di vita.

Ciò perché fin da allora era chiaro, ai promotori, che l'arte è un'essenziale strumento di conoscenza e che la sua presenza costringe a pensare la realtà oltre lo schema dell'utile, indispensabile per vivere, ma insufficiente a riempire la vita di significati che vadano oltre la mera spinta della necessità. Dunque arte per vedere e per godere, ma anche arte per pensare e crediamo che tutta la storia della galleria sia lì a testimoniare questa evidenza. Non facciamo esempi, se non quello a cui quasi ci costringe la presenza stessa di Paolo Del Giudice in questa, che è la sua seconda mostra personale presso la Galleria Sagittaria.

Dal maggio al luglio del 2007 un'ampia rassegna, in queste stesse sale, dava conto dell'importante lavoro di questo pittore trevigiano, che è certamente una delle personalità più rilevanti della contemporanea pittura italiana, ed era una rassegna che non per caso si intitolava *Pietas mundi*, e ancora non per caso aveva sulla copertina del catalogo lo sguardo inquieto e chiaroveggente di Pier Paolo Pasolini, poeta e intellettuale che come pochi ha saputo guardare nelle contraddizioni del Novecento. *Pietas mundi* era un titolo che sottintendeva uno sguardo sulla realtà da un lato pieno di attenzione a tutti i suoi aspetti, da quelli più implicati con la bellezza e la cultura – la Chiesa della Salute, il Barocco romano, le grandi librerie storiche, ma anche i volti di famosi scrittori come ad esempio Joyce e Beckett – a quelli più quotidiani e apparentemente banali – un lavatoio, una pompa d'acqua, un condominio, le docce in un interno. Aspetti tutti, in realtà, sentiti come essenziali ed enigmatici, perché esistenti, ed esistenti *nel tempo*, in un tempo che alla fine è il sommo dei misteri. Da ciò la *pietas*, che è un sentirsi parte, assieme, uomini e cose, di un medesimo destino. Questo stesso atteggiamento di fondo traspare anche nella mostra presente, che è una dolentissima, desolata ma nello stesso tempo non arresa meditazione sulla prima guerra mondiale, sulle sue immani distruzioni e sofferenze davanti alle quali si staglia, non aggirabile, la domanda: *perché*.

Del Giudice non esaspera i toni, gli basta che anche lo spettatore, davanti a questa guerra, e a tutte le guerre, si chieda perché. La guerra è un male determinato dalla volontà umana, potrebbe essere evitata. Perché invece no? Ognuno può dare la sua risposta, ma non può – non deve – eludere la domanda.

Valore estetico e valore pedagogico in questa mostra fanno tutt'uno: noi, come Centro Iniziative Culturali Pordenone, siamo onorati di poterla ospitare nella nostra Galleria.

Maria Francesca Vassallo
Presidente Centro Iniziative Culturali Pordenone

DI UNA GUERRA E DI TUTTE LE GUERRE

Non ha, questa mostra di Paolo Del Giudice sulla Grande Guerra, un tono principalmente tragico.

Certo, la tragedia è sottintesa dappertutto, in ogni singola figura e in ogni schieramento di figure, tuttavia il tono generale mi pare quello della stupefazione, quasi che il pittore riviva i fatti in una sorta di incubo al quale si stenta a credere, e così spazi cose presenze assumono l'aria di fantasmi generati da un impensabile sonno della ragione. Del Giudice ha sempre avuto la capacità di far vivere le immagini – si tratti di volti, persone o architetture – nel tempo: di far sentire la loro solida presenza e contemporaneamente la loro transitorietà, e basterebbe ricordare i condomini o gli autotreni altre volte dipinti, o magari le chiese di Venezia: monumenti eterni e perduti, perduti se non altro nella consapevolezza del soggetto, il quale sa che la loro “eternità” non è che una superiore durata, tuttavia incommensurabile con la brevità del passaggio umano sulla terra.

Ma in queste opere dedicate alla Grande Guerra il pittore va oltre, figure e persone esistono *soltanto* come pretesto per la distruzione, forme incarnate al puro fine di predicarne l'annientamento nella fornace di una strage immensa, e apparentemente sovraordinata alla volontà umana.

Mortaio Skoda, olio su tela, 2018



Profughi, olio su tavola, 2018

Vi sono stupendi ritratti che dicono esattamente questo, a mio giudizio, si vedano le reclute italiane e straniere che nel catalogo della mostra sono riprodotte a pagina settanta e settantuno: ritratti di grande verità fisionomica, di una vivezza addirittura palpitante, e tuttavia già quasi persa in una irrevocabile lontananza. Gli sguardi sono veri, chiamano, la materia pittorica è trattata con grande finezza, il risultato è un bilico tra parola e silenzio, tra presenza e irrecusabile assenza.

È facile constatare che lo strumento principale di questo effetto così potente è la sottile invasione dei toni dello sfondo entro i confini della figura: si veda ad esempio, nel primo di questi ritratti, come il volto della giovane recluta venga quasi assorbito dal colore su cui si accampa: ma ci vogliono sensibilità e capacità non comune per giungere a tanta credibile presenza – e contemporaneamente a tanta credibile evanescenza; bisogna sapersi fermare alla sfumatura necessaria e sufficiente a tenere quel bilico, non esagerando né in densità né in labilità, ed è quello che il pittore riesce, pressoché infallibilmente, a fare: si veda anche il volto teso, non persuaso del *Soldato inglese* che emerge dal fondo scuro, o quello trasognato e quasi arreso del *Soldato italiano*.

Non si tratta, naturalmente, di sapere se queste specifiche persone – i ritratti partono da vere fotografie di veri soldati – morirono o si salvarono nella guerra.

Qui ogni volto è simbolo di tutti i volti, ogni storia è storia di tutti e la domanda è quella che da sempre la storia umana si rivolge e ci rivolge, oggi anche attraverso queste opere: come si inaridisce la venefica radice che nutre queste infinite, e a posteriori quasi impensabili, sciagure? Perché non ci sono alternative: o ha senso lavorare per renderla sterile, questa radice, o essa ci condannerà alla distruzione finale: oggi infatti – come tutti sanno e molti fingono di non sapere o tentano in ogni modo di dimenticare – non si tratta più di cannoni o mitragliatrici, ma di bombe nucleari che possono venir scagliate in qualsiasi punto delle terre emerse, di quelle sommerse, e dell'aria che respiriamo.

Proprio qui, nel suscitare questa domanda ineludibile, è il grande merito di questa mostra.

Un merito morale, naturalmente, ma un'arte che si riducesse alla sola raffinatezza estetica sarebbe, a mio parere, limitata e carente, un'arte che non affonda: forse per incapacità, forse per paura di coinvolgersi in una riflessione radicale sul senso della sua stessa presenza nel mondo.

Del Giudice, in tutta la mostra, procede *in levare*: si vedano anche i ritratti di soldati o generali visti a figura intera, o comunque corredati da ciò che li caratterizza: giberne e fucili, zaini e baionette e, per i generali, medaglie.

Gli zaini ci sono, i fucili pesano, divise e copricapi fanno – si potrebbe dire tattilmente – sentire il loro attrito, la loro rugosità.

Ma tutto è lì per essere distrutto, anche le medaglie dei generali che, nel contesto di morte in cui stanno, non possono che ostentare la loro disperata inanità. Questo procedere *in levare* – che un poco si attenua nei ritratti, ma abbiamo visto in che senso – è visibile in tutte le situazioni e gli accadimenti che il pittore prende a tema nei quadri, passando in rassegna i momenti tipici della guerra.

Le fucilazioni, ad esempio.

In esse si sente solo il peso dei corpi, e assume una lancinante negatività la bendatura degli occhi, che è negazione dell'ultima luce del mondo, mentre le figure sono ormai un mero carico d'ombra.

Poi le veglie, o i compianti.

La forza di queste raffigurazioni non è tanto e solo nella calibrata composizione di atteggiamenti che riescono a mantenere, pur nell'estrema rarefazione della loro densità,

